

PRO

Guerra
Cart. I. N° 20

DEL RISORGIMENTO
1848-1849

PATRIA



Montecanti

NUMERO UNICO pubblicato a cura
dell' **UFFICIO NOTIZIE MILITARI** **IMOLA 1917**

:: IMOLA - APRILE 1917 ::

PRO PATRIA

:: :: NUMERO UNICO :: ::



QUESTO NUMERO UNICO, sebbene fra le scrittrici vi figurino alcune valorose note in arte, non ambisce di presentarsi al pubblico in veste letteraria. È l'espressione dell'anima femminile imolese nel saluto augurale della vittoria ai prodi nostri soldati, orgoglio e speranza della Nazione.

Vadano ai fratelli lontani dove aspro è il cimento i nostri voti, vadano sulle Alpi e sul mare; s'ergano nello spazio; visitino le trincee, gli accampamenti, le corsie degli Ospedali, e rechino ovunque la fervida parola della Patria riconoscente a chi ha combattuto, a chi deve ancora combattere e a quanti concorrono ad assicurare il trionfo delle armi italiane.

Parrà arditto il volo?

Le aspirazioni dell'ideale, attinte dall'eroismo presente e dalla gloria futura, non conoscono confini.

Salve!

L'Ufficio Notizie d'Imola.

LA CROCE ROSSA

SUI campi già lieti di lavoro fecondo infuria terribile la guerra in impeti di barbarie, ignoti ai secoli primitivi; e travolge nel suo rovinoso passaggio città floride e villaggi e monumenti e altari.

Si direbbe che ogni senso di pietà umana fosse scomparso, se dagli abissi del dolore non si elevasse, sublime d'eroismi nuovi, la *Croce Rossa*. Le impavide sue schiere, affrontando i pericoli, strappano alla morte le prede; ridonano i mutilati all'attività della vita; consolano e confortano; porgono le mani soccorritrici di là dei combattuti confini ai prigionieri in terra straniera.

Arditamente, vinta l'innata timidezza, le donne italiane raccolte in generosi manipoli seguono la fiammante insegna, mosse dall'esempio magnifico della Regina, dove effonde il tesoro della sua bontà la Regina Elena nelle sale splendide del Quirinale, trasformate in corsie ospitaliere.

Trionfa l'eterno Femminino in Margherita di Savoia che il genio del maggior Poeta della terza Italia vide fiorente di giovinezza « *Fulgida e bionda ne l'adamantina luce del serto* » rendere leggiadra il saluto al popolo entusiasta da un verone del palazzo comunale di Bologna; ed altrettanta veemente ispirazione Egli troverebbe in Lei all'altissimo canto, se, vivo ed esultante ai nuovi fasti della Patria, La rivedesse oggi nella maturità degli anni curva di letto in letto sui soldati feriti, ricoverati con amorosa cura nella sua villa. Ella sa infondere in essi la speranza con gentilezza materna, sollecita ad accorrere ove più urgente è il richiamo, sì che i sofferenti si credono quasi assistiti da una fata buona che loro abbrevia i giorni del

dolore; La benedicono, Le rivolgono la parola riconoscenti incoraggiati dal soave sorriso; e ritornando guariti alle trincee, riprendono le armi con raddoppiato ardimento, inneggiando all'Italia ed al Re.

Ed Elena di Orléans, Duchessa di Aosta, chi non La rammenta coraggiosa infermiera sopra la nave-ospedale *Menfi* durante l'impresa di Tripoli?

Adesso, come allora, soprintende in più vasta sfera su tutte le dame addette all'assistenza negli Ospedali militari; e va e viene dall'uno all'altro luogo, giungendo improvvisa, per assicurarsi di persona che ogni cosa proceda nel miglior modo possibile; austera nel portamento, amabilissima nel tratto, suscita nelle dipendenti una nobile emulazione, sia che viaggino sui treni-ambulanze, sfidando il freddo ed i bollori estivi; sia che prestino servizio negli Ospedaletti da Campo, ove giunge lo strepito delle battaglie, o in altri luoghi di cura; sempre vigili e pronte nel porgere i ferri e dar mano al chirurgo in operazioni eruente, ovvero presso gl'infermi col rischio di rimanere vittime delle infezioni che più d'una vita hanno mietuto fra queste eroine.

La Croce Rossa italiana nel presente conflitto, col l'intento di renderne meno disastrosi gli effetti, ha aggiunto una nota di gentilezza al forte animo antico della gente latina che combatte i Teutoni nuovi con le risorte legioni di Mario, e anela alla vittoria sui mari dalle ricostruite galee di Duilio.

Passeranno le tristi giornate, l'iride della pace risplenderà nel nostro cielo; ritornerà gioconda la vita nella civiltà rinnovellata; gli anni si accumuleranno sugli anni, ma non perirà il ricordo di quest'ora affannosa.

Con voce commossa i padri narreranno ai figliuoli muti e riverenti gli episodi d'eroismo compiuti, prodigi di valore, prodigi di carità; di quella carità operosa predicata dal Nazareno, che sola avvince gli uomini in un amplesso di fraterno amore.

C. LORENZINI.



VIGILIA D'ARMI E DI SPIRITO

VEGLIANO i soldati al campo, in faccia al nemico, nelle retrovie: vegliano sui Campanili, sulle Torri nelle città, lungo le coste, sulle cime dei monti, sui fiumi, sui laghi, sul mare. Vegliano le madri nel pensiero dei figli: vegliano gli operai nelle officine a fabbricare strumenti di vittoria; le operaie di tutte le classi sociali a preparare indumenti e conforti ai malati, ai feriti, ai sofferenti.

Veglia la Nazione e il suo cuore palpita forte nell'ansia dell'attesa, nella grande speranza che l'uragano scatenato sull'Europa porti il trionfo della giustizia per tutti, e per noi la redenzione di quelle terre che i nostri padri lacrimarono perdute.

MARIA PEPPI.

ALLE DONNE

CHE OGGI HANNO VENT'ANNI

FANCIULLE, che assistete alla inaspettata tragedia mondiale, che vedete la barbarie rinata, la sfrontata cupidigia umana scatenata, la pace fra gli uomini ricacciata nel dominio dei sogni, voi non avete tuttavia il diritto di lagnarvi. Perché vedete fiorire meravigliosamente, nella primavera della vostra vita, un magnifico fiore, il più bel fiore di tutti i giardini dell'ideale: l'eroismo dell'uomo.

Quel fiore non vide vivere e mandare profumi e raggi la prima giovinezza delle donne che vi hanno precedute, o sorelle. Quando splendevano i nostri dolci vent'anni le cose grandi, le cose sublimi della terra parevano morte.

Tutto si era fatto piccolo e meschino; la coscienza della Patria sonnacchiava, la bassa sete del guadagno dilagava nei petti imbelli.

Un vecchio gran poeta chiamava vile l'Italia ed egli pareva ai più uno spirito scontento iroso ed ingiusto.

Nella politica piccole competizioni di parte e grette inettitudini danneggiavano inconsciamente la Patria. Nell'arte, nella poesia, nessun volo d'aquila ci portava con sé verso il sole: ma tutto ci teneva attaccati, con seduzioni corruttrici, alla terra. Poche voci isolate non erano udite. Tutto s'immiseriva, gli uomini non avevano più giovinezza morale, la gagliardia del sentimento e dell'azione erano cose oltrepassate e derise.... E questo la letteratura rifletteva fino a ieri da noi, nella sua produzione medioere, nella rappresentazione di caratteri fiacchi, di piccoli uomini, di coscienze dimezzate, di donne frivole, vuote, degne di quegli uomini...

Ma ecco che tutto questo piccolo mondo, antico di pochi mesi soltanto, si è prodigiosamente mutato. Quasi per miracolo. Gli uomini sono tornati veramente uomini nel significato più nobile della parola. Il valore, la forza del sacrificio, il senso alto dell'onore individuale e collettivo sono balzati su, dalle origini profonde della vita, nei cuori miracolosamente rinnovellati. Sono tornati sulla nostra terra gli Eroi.

O donne che avete oggi vent'anni, insuperbite, esultate d'intimo orgoglio, perché voi siete quelle che attendono i giovani eroi per formare i nuovi focolari. Siate il loro premio, siate la pace futura, siate il sorriso buono dopo la tempesta! Con umile cuore e con dignitoso orgoglio, siate degne della vostra missione!

Tristi, certo, per le orrende cose cui i vostri occhi e le vostre anime avranno assistito... ma felici, di una religiosa felicità pel compito veramente divino che il destino vi ha assegnato!

SFINGE.



*Lenire le sofferenze dei miseri è conforto di molti.
Assistere chi la Patria difende è dovere di tutti.*

ELENA REGINA D'ITALIA

LA stirpe di Savoia, nel volgere dei secoli sempre ricca di principi gloriosi per alto senno e rare virtù militari e civili e di donne eccelse per grazia, per bontà e fine intelligenza, ben meritava di aggiungere al suo splendido seroto il fiore che il giovane Vittorio andava a cogliere là sulle aspre e dirute rocce del Montenegro.

Fiore più bello non poteva brillare al sole d'Italia, fiore modesto nel giorno della gioia, olezzante del più ricco profumo nel giorno del dolore.

Elena, la leggiadra, mite, degna compagna del nostro Re, ha mostrato fin dove può giungere la bontà del cuore nella donna. Abnegazione continua, sacrifici indicibili, lunghe veglie, faticosissime giornate, pazienti, strazianti assistenze pel suo essere delicato e sensibile, tutto Ella prodiga ai figli della sua patria d'adozione.

Nello splendore della sua regale dimora non siede regina. È angelo di carità. In candida veste con la rossa croce sul petto passa per le lunghe sontuose sale tutte piene di bianchi lettini, recando ad ogni ferito parole di speranza e di conforto.

Quanti dormienti crederanno d'aver sognato che un angelo era assiso al loro guanciale!

Quanti nelle veglie dolorose avranno udito con sollievo parole, sussurrate da la sua dolce voce!

E quanti avranno avuto sull'arida fronte ardente la carezza di quella mano gentile, che mai si mosse se non a lenire un dolore, a procurare un beneficio!

Oh! madri, cui giunse per Lei una speranza ormai spenta; oh! spose, che per Lei rivedeste lo sposo ritornato a vita; oh! bimbi, che per Lei riabbracerete ancora il vostro babbo, benediteLa sempre e non ne dimenticate il nome.

Il tuo nome, Elena, sia sacro ad ogni cuore italiano; e mille e mille voci di gratitudine e di commossa ammirazione salgano fino al tuo trono.

Che tu sia benedetta, o Elena santa, tu che hai veramente meritato il nome di Madre di Regina.

Amalia Frontali
Tassinari.



ELENA REGINA D'ITALIA

La difesa del diritto e della giustizia è l'aureola di un popolo: le nazioni si riconosceranno alla luce di questo faro glorioso risplendente su di esse.

RICORDO DI UN BERSAGLIERE

Penne al vento, ali ai piè', lieti squillando
 Passan coi volti sorridenti e fieri
 In trascorrenti file i bersaglieri,
 Avanti ancora, alla vittoria....

La son fanciulle Italiane belle,
 O bersaglieri, che non v'han veduto
 E che aspettano il rapido saluto
 Che voi lanciate dalle file snelle.

GUIDO MAZZONI.

QUESTE rime gentili furono scritte per un numero unico, dedicato ad Alessandro Lamarmora, il creatore dei bersaglieri, in occasione del trasporto delle sue ceneri dalla Crimea in Italia.

Sono esse un invito?... una preveggenza degli attuali eventi?... Ed il pensiero corre veloce da questi giorni, ai tempi non lontani nei quali i nostri padri, formando coi sacrifici e col sangue l'Italia, imponevano a noi il dovere di conservarla rispettata e fiera tra i popoli civili e di riportarne i confini nei limiti che natura ci diede, che idioma richiama, che indole, fisiologia, carattere rileva per nostro. E lo sentono tutti i soldati che ciò che man mano andiamo conquistando era nostro, dal più colto al semplice lavoratore dei campi, con la differenza che per il primo non è cosa nuova, per il secondo è una rivelazione che gli dà forza e vigore. « Dio segnò i confini d'Italia » scrive oggi D'Annunzio, in alate rime che correranno fra breve sulle bocche di tutti; Dio protegga chi s'adopra per una più sicura e rispettata Italia! — Ed a proposito di Alessandro Lamarmora, il padre dei Bersaglieri Italiani, di quei famosi « *Diabli* » che formarono il nucleo da cui nacque forse la più perfetta e valorosa fanteria d'oggi, ed a proposito della Crimea, che fu appunto il luogo in cui per la prima volta rifuse tra i Popoli civili l'abnegazione, il valore, l'eroismo del soldato italiano, mi piacerebbe riportare qui un brano della vita vissuta in Crimea da mio padre, il bersagliere Giuseppe Altina, narrata di suo pugno in un manoscritto che religiosamente conservo. E poichè lo spazio e l'indole di questo numero unico non mi consentono siffatta soddisfazione, mi limiterò a trascriverne solo pochi periodi riferibili alla battaglia della Cernaia:

« All'alba del 16 agosto 1855, mentre alcuni di noi erano già intenti ai lavori di costruzione della linea ferroviaria Balaklava-Rammarra, fu dato il segnale della battaglia; e noi gettando via pali e picche, dato di piglio a giberne e ad armi, a passo di corsa raggiungemmo le nostre compagnie presso la sponda della Cernaia, seguiti dai soldati malati, fuggiti dallo spedale al rombo del cannone, per battersi. Fra questi ricordo il bravo sergente Buratti del 3° Battaglione ed il Maggiore Della Chiesa che arrivò galoppando. Il nostro spirito, malgrado tre mesi d'inazione, di colera, di scorbuto... di vitto a base di carne in salamoia, tenuto alto dalle parole infiammate del Generale Alfonso Lamarmora, fratello di « *Papà* », era pronto all'azione. Avevamo di fronte un esercito tra i cinquantamila e i sessantamila soldati; noi eravamo un pugno di uomini, uno contro trenta,

e per di più sopra un terreno difficoltoso e scoperto. Per ben due volte ricacciammo il nemico di là dal fiume e due volte ne fummo respinti. Erano le quattro pomeridiane; e benchè stanchi e digiuni, ci sentivamo ancora in vena di batterci e perciò ci slanciammo per la terza volta. « *Onda d'uomini neri e nere piume* » caricando furiosamente alla baionetta il nemico, già decimato di fianco alla batteria Ricotti e gravemente danneggiato da una granata che, partita dal monte della Vedetta, aveva colpito i cassoni delle munizioni nemiche. Lo scoppio fu così orribile, che tutta la terra ne tremava, mentre noi maggiormente animati, caricando impetuosamente l'avversario riuscimmo a farlo di nuovo passar la Cernaia, inseguendolo audacemente nella traversata precipitosa e restando definitivamente vincitori della giornata con buona quantità di materiale e buon numero di prigionieri.

« Nella battaglia della Cernaia il valore e la resistenza del 4° Battaglione Bersaglieri ebbe supremo il vanto in cui restò il detto del valoroso sottotenente Prevignano, ferito allo Zig-Zag, come una tradizione per il Corpo dei Bersaglieri che non lo smentirà giammai: « *Fioreni, ricordeve che i Bersaglieri venta ch'a vada innanz a tutti i soldà del mond* ».

« Il generale Pélissier, il generale inglese, Omar Pascià ci dichiararono degni di combattere a fianco dei primi soldati del mondo; e quando per tre sere consecutive alle compagnie riunite si leggevano solennemente gli ordini del giorno stranieri, piansi d'orgoglio! Ricordavo vivamente che al nostro giungere in Crimea noi eravamo stimati ben da poco dai soldati alleati, mentre allora volgendo lo sguardo commosso verso il mio Piemonte pensavo, giustamente altero, che fra le Nazioni alleate noi non eravamo giunti invano! »

Le tradizioni gloriose dei padri si riallacciano oggi per mezzo di ricordi ai nuovi imminenti destini della Patria; e favellano forte ed alto delle glorie delle sue armi nei dì che furono, che sono e che saranno.

LIVIA CAPUCCI ALTINA.

RIMEMBRANZA

RICORDO... Eravamo nel '58, e si intravedevano di già i primi sintomi del desiderio di libertà che animava il popolo d'Italia.

I patrioti delle nostre Romagne non erano ultimi a preparare gli eventi, ma non potevasi ancora liberamente esprimere il proprio pensiero, per non destare sospetti che avrebbero recato persecuzioni, esiglio ecc. ecc.

Ben ricordo un piccolo episodio accaduto nella mia città. Rappresentavasi al Teatro Comunale l'Opera « Nabucco » di Verdi.

L' L. R. A. censura non aveva trovato nessuna frase incriminabile nel libretto, ma una sera il baritono alla strofa che terminava col verso « non sia zelo menzogner » sostituì « *De' tuoi fidi il core accendi e fia morte allo stranier* ».

Un subisso d'applausi sottolineò questa frase, e gli L. R. Ufficiali sorpresi dalla novità della cosa, non impedirono il proseguimento dello spettacolo.

Ma all'uscita dal Teatro al cantante minacciato d'essere espulso, e sostituito da altro, fu proibito ripetere la frase, e sarebbe perdonato soltanto se avesse rivelato chi gli aveva suggerito il cambiamento. Egli non rivelò nulla; promise non ripetere ma, alla sera seguente, cantò con maggior energia: « *E sia morte allo stranier* ». Può immaginarsi l'entusiasmo del pubblico, i frenetici applausi, il *bis* che si volle. Conclusione. Il « Nabucco » non fu più permesso, il baritono mandato via, e pur troppo, in seguito, alcuni giovani signori patriotti furono arrestati come sospetti d'italianità.

Non importa. Così anche Imola la piccola città romagnola ebbe, mercè un frivolo incidente, la soddisfazione di aver mostrato i sentimenti patriottici de' suoi cittadini.

SAVINA.

DAL MIO DIARIO

2 NOVEMBRE 1916

E notte inoltrata, una cupa notte senza stelle che armonizza colla mestizia del giorno in cui è un amoroso accordo tra i vivi di ripensare agli estinti, e sospendere la vita per venerare la morte. Ho lasciato la mia villetta, stamane, per assistere alla commemorazione dei prodi modiglianesi che, con migliaia di altri eroi, offrirono quanto avevano di più prezioso e di più caro alla Patria, e sono tornata quassù in preda ad una viva esaltazione dell'anima, tanto mesta e solenne ha saputo rendere la cerimonia il giovane e valoroso oratore colla sua eloquenza evocatrice.

Ed ora sono qui vicina a voi, miei bimbi, e contemplo col cuore sospeso il vostro placido sonno, quasi incredula della serenità che mi circonda, oggi che più sconsolata mi risuona nel cuore l'eco del pianto di tante madri Italiane.

Ed è per voi, figliuoli, che scrivo rievocando le sublimi parole dell'oratore.

Per te, mio Beppe, che contemplo con avido sguardo, orgogliosa nell'intima certezza che, se la tua tenera età non ti concedesse di rimanere al mio fianco, io sarei la madre di un prode.

E allontano sgomenta la trepida angoscia che mi procura il pensiero che la dura guerra potesse passare sul tuo destino e rapirti al mio affetto; l'allontano per non sentirmi una madre indegna, per non frenare l'ardore giovanile della tua anima che si manifesta ne' tuoi studi, nelle tue aspirazioni, nei tuoi trastulli, nella predilezione che dimostri cantando alla tua sorellina le canzoni che esaltano la Patria.

E la piccola Eugenia vuole ora essere cullata e addormentata sempre al dolcissimo della canzone d'Italia. E sorrido a te, mia bimba diletta, compiacendomi che la tua piccola anima esulti, benchè ignara, a questo santo nome. Ne comprenderai meglio un giorno la soave armonia e saprai che l'Italia non è solo la dolce terra ove fiorisce l'arancio, ove il cielo è più sereno, ove il mare è più azzurro, ma la terra dei grandi, dei prodi, dei martiri, degli eroi che seppero combattere e morire per la grandezza della Patria; la terra delle donne generose, illustri ed oscure, che fecero dono alla Patria dei fiori più belli, delle loro gioie e del loro sangue.

Di queste donne, che il grande dolore non ha fiaccato, tu non sarai figlia degenerate e, se un giorno verrai chiamata ad educare figliuoli, non dimenticherai che le Nazioni si formano sulle ginocchia delle madri.

Ancora mi risuona nell'anima la voce dell'oratore che sale come un pianto doloroso in una gratitudine infinita ed esalta il sacrificio, il dovere compiuto fino al-

l'estremo limite, per una Patria grande:

— Gli spiriti magni dei caduti, dice, sono fra noi; la gloriosa schiera s'avanza. V'ha fra essi i ben conosciuti; mature e maschie virtù, che trovarono a un tratto, adolescenti, il campo loro adeguato; e in maggior numero virtù divenute in breve ora perfette, accese ed estinte insieme e per sempre riaccese estinguendosi.

Chi non ne ravvisa taluno? Oh! molti! Oh! troppi! Eccene a cui l'intelligenza faceva intime sicure promesse, e le Muse li confidarono alla Morte acerba dicendo: guidali tu per via più breve a maggior gloria.

II. FIORE DELLA PIETÀ

*Vi è un fior nel mondo che soave brilla,
Cresce sui monti e cresce a la riviera,
Non lo nutre d'umor nessuna stilla,
Non l'appassisce il vento e la bufera.*

*A la luce del sole e delle stelle,
Al caldo, al gelo esso germoglia e vive.
Un fior che niuna forza abbatte o scelle
E come la Fenice arde e rivive.*

*È il dolce fiore de l'idea umana,
Che in fondo ai cuori le radici stende,
Il fior de la pietà, da cui emana
Una luce immortal che viva splende.*

*Tremi la terra e crollino le case,
Allaghi la fiumana i prati, i campi,
Sien le città da crudo morbo invase,
Mandino l'armi furibondi lampi,*

*Il fior de la pietà non si distrugge,
Il duolo ed il furor lo fan più forte,
Più santo appar dove la guerra rugge,
Dove gli eroi affrontano la morte.*

*Egli a vessillo vuol la Croce rossa,
Che per tutto distende il suo soccorso,
Scelta avanzata in mezzo a la riscossa,
Face divina de l'umano corso.*

Giulia Cavallari Cantalamessa.

ATTENDENTE E CAPITANO

Eccone che erano temprati di bontà e di forza a essere il sospirato premio o il necessario sostegno delle povere case; e seguì rinunzia e abbandono.

Eccone a cui l'amore si accostava luminoso battendo alla porta del cuore, ma si ritrasse ad un subito cenno severo; e l'ardore di chi va e di chi resta si confuse in fiamma di sacrificio.

Eccone che con labbra accese avventandosi in campo da eroi, gridavano Italia; altri, con labbra pallide su l'aspra terra, come bimbi, sommessamente chiamavano mamma.

Tutti ne riunì l'acerba morte per la glorificazione di un santo ideale, e l'unione feconda fu compiuta nelle lagrime e nel sangue. —

Ma la voce dell'oratore perde a un tratto il suono monotono dell'elegia e sale, vibra potente come epico ed armonioso richiamo:

— O pionieri del Carso! O scalatori del Monte Nero inaccessibile! per voi le aspre rupi furono sgominate come per ebbrezza d'istinto, e parve che un fascino nuovo si propagasse di lassù e via dietro di voi gli altri in un rapimento superbo: salirono i cannonieri ed i fanti col ferro e col fuoco, tutta la forza d'Italia, tutto l'esercito.

E una catena di rombi incoronò le montagne. Chiamaron lo Stelvio e il Tonale; rispose dalle immense cime un'eco dell'Adamello; s'accese Pal piccolo e grande in luce di gemina gloria; le cime di Lavaredo erette su immani muraglie parvero create allora da un'epica virtù di giganti; precipitava Colle di Lana sulla spaventosa sua mina.

E ovunque una rovina si apriva, ivi irrompeva una fede a riempire quello spazio. Avanti vincitori di Gorizia! l'Italia procede vittoriosa con voi, non misurate il suo passo alla stregua del passo comune. Ecco che la vittoria si avvanza; irradia di un nembro di luce le innumeri vostre Tombe, disseminate nel grande arco glorioso della perenne battaglia, e sopra di esse sparge una fiorita di rose, santificando il dono della vostra giovinezza immolata per le generazioni future.

Avvicinatevi spiriti meravigliosi: essa vi chiama a raccolta per formare un esercito alato che preceda, araldo di gloria, le vittoriose schiere Italiane per le vie di Trento e Trieste, figlie di Roma. —

..

La voce dell'oratore si arresta improvvisa: si ode il vento stormire lievemente tra le frondi e come un soffio giunge al mio orecchio il suono solenne delle ultime parole della superba orazione:

« Si votarono a morte perchè la Patria civesse immortale ».

ADELE CASALINI CIARANFI GALEATI.

Con la bontà e lo spirito di sacrificio la donna non meno che l'uomo, può e deve cooperare alla prosperità della Patria.

L'ATTENDENTE, Romeo Gallarani di Cento, un bersagliere biondo e ricciuto, forte d'aspetto e col l'occhio dolce e buono, da quattr'anni seguiva il suo capitano e lo amava coll'entusiasmo di un amore primitivo, ardente, generoso.

Il Capitano L., ottimo fra i migliori nostri ufficiali, gentile, colto, pieno di coraggio, sapeva guadagnarsi l'animo de' suoi dipendenti. Avevano insieme combattuto in Libia e valorosamente, poichè anche il petto del semplice soldato era fregiato di una medaglia di bronzo. Tornati in Italia, il bersagliere attendeva il congedo della sua classe, quando scoppiava la guerra con l'Austria.

Il Capitano fu dei primi a partire e lo seguiva il fedele attendente, fiero delle parole dettegli, tra le lagrime, dalla padrona desolatissima: « Va, e non l'abbandonare mai », parole che portava chiuse nel cuore insieme all'ultima benedizione della mamma.

E nei primi fatti d'armi, a fianco del suo signore, aveva guadagnato un'altra medaglia di bronzo.

Il 20 luglio 1915 si combatteva aspramente sul San Michele. La battaglia era serrata, furiosa, terribile. A mezzogiorno, sotto un sole ardente ed il grandinare delle palle, il Capitano, alla testa de' suoi bersagliere, dopo alterne vicende, ordina l'attacco alla baionetta, e vola innanzi a tutti con, a due passi, il suo fido compagno.

Ma il nemico era fortemente accampato, e sei volte si ripeté il grido: Savoia! Savoia! prima che i nostri potessero vincerne la resistenza, decimati come erano dalle potenti artiglierie austriache.

Nella furia dell'attacco, l'attendente si volge per cercare coll'occhio il suo superiore, e non lo vede. Corre qua e là, guarda, lo chiama, indarno! Rivolge indietro il passo ed in quel momento una palla nemica lo ferisce ad una gamba; cade, si rialza, si lega sulla ferita un fazzoletto e cerca ancora — nulla. Una seconda, poi una terza ferita lo atterrano di nuovo, ma non sono tali da renderlo immobile. Si rialza e riprende ad osservare ogni caduto. Stentatamente, tra le balze di quel monte fatale, prosegue le sue ricerche tra i morti e gli agonizzanti, finchè sotto un mucchio di cadaveri, là dove più sanguinoso era stato l'attacco, lo rinviene. Sente intanto un forte colpo alla gola, il sangue cola, ma la mente è lucida ancora, ed egli lavora, lavora per liberare il corpo ormai esanime del suo padrone, straziato da molte ferite e con un piede frantumato. Ne ascolta il cuore: è vivo, è vivo ancora, ed egli spera salvarlo. A gran fatica lo prende fra le braccia e con infiniti stenti, a piccoli passi, quasi senza respiro e senza forza lo trasporta per una lunga via verso i soccorsi.

Presso Sdraussina lo raggiunge un Camion carico ormai di feriti; ed egli, aiutato dai portafanti, lo depone sui cuscini e poi cade a terra estenuato. Il Capitano che era un poco rinvenuto ed aveva indovinato più che visto chi era il suo salvatore, apre gli occhi e mormora: Il mio soldato, il mio soldato, pen-



sate a lui, a me non importa! Ora pensiamo a Lei, capitano — rispondono i porta-feriti — dopo penseremo al soldato: No, replica il capitano, o deponetemi di nuovo a terra, o pensate prima al mio soldato — lo voglio qui accanto a me.

Dovettero accontentarlo. Adagiato presso il suo superiore, insieme furono portati ad un Ospedaletto da Campo ove trovarono le più sapienti ed amorevoli cure.

Disputato accanitamente alla morte solo dopo tre giorni, a forza di ossigeno, il bersagliere rinvenne ed ebbe la gioia di sapere che il Capitano salvato da lui, era vivo ed andava migliorando delle sue ferite.

Trascorsi lunghi mesi di continue sofferenze, mercè un miracolo della moderna chirurgia, entrambi si rimisero e furono in piedi di nuovo.

Il bersagliere ha lasciato sulle Alpi la sua bella voce profonda e vibrante, ma il suo padrone è salvo! e a chi si mostra ammirato della sua abnegazione, egli risponde con appena un filo di voce: Che volete! È tanto buono, tutti gli volevano bene e tutto si doveva fare per lui!

Inabile ormai a combattere, il Capitano dirige una importante officina al servizio di guerra, ove tutti, senza eccezione, lo adorano. E l'attendente, sul cui petto, accanto alle altre due, brilla una medaglia d'argento, è con lui, nè ha saputo distaccarsene per passare a casa sua la lunga convalescenza.

Ma non lo serve più. Conduce soltanto a scuola ed a passeggio il piccolo Lamberto, che tratto tratto gli getta le braccia al collo e lo bacia, perchè la mamma gli ha detto un giorno: Lambertino, se non era Romeo tu non avresti più riveduto il tuo Babbo.

AMALIA FRONTALI TASSINARI.



Per la sublime astrazione, che si chiama amor di Patria, è dovere — sull' esempio dei nostri padri — affrontare volenterosamente ogni disagio.

DAL MANOSCRITTO DI UNA MADRE ITALIANA



Ma come in quest'ora l'umanità chiese alla donna: Amore, carità, pietà! Mai come in questa ora la donna italiana rispose all'appello!



Che cosa avete dato voi, ricchi, sacrificando le vostre ricchezze, quando una madre diede alla Patria tutti i suoi figli?



E la donna camminò, camminò per lunghi ignoti sentieri e arrivò sfinita al tramontar del sole ove ferveva la battaglia.

Ed essa si sporse sulla trincea rattenendo il respiro; il figlio suo vi dormiva, la testa appoggiata al fucile, placidamente e sorrideva dormendo.

Ed essa se ne tornò senza svegliarlo!



Al figlio che parte tutti dicono « coraggio »; ai bimbi che restano tutti dicono « coraggio »; ai biondi giovanetti che tornano con le ferite vermiglie tutti dicono « coraggio » ...a noi, madri, solamente Iddio lo mormora, e noi lo effondiamo a tutti e ovunque!



Bussai alla porta di una casupola sperduta nella de-

serta campagna: Mi risposero che il babbo era alla fronte.

Entrai in un grande palazzo adorno di statue e di marmi: Mi risposero che il padrone era alla fronte.

E cercai nei templi ove rari luci tremolavano davanti a immagini sacre: Il sacerdote era alla Fronte.

Mi avviai allora alla Reggia per chiedere ove fosse il mio Re... e la buona Regina mi prese per mano e rispose: « Alla fronte!

A. F.

NATALE 1915

*Ora che le campane de la sera
cantano osanna quando il sol si colchi,
e il germe chiuso nel tepor dei solechi
sogna il ritorno de la primavera,
penso a Voi, che travolse la bufera
Morti d' Italia, in schiere radiose,
— eco al mio pianto è il pianto de le cose —
penso a Voi, freddi ne la terra nera.*

*O preziosi germi che la Storia
col gesto che disperde e che raccoglie,
seminatrice in alba di vittoria
sparsa d' Italia a le contese soglie,
rigermogliate su da i solchi duri
aperti dal furor de la battaglia
ne l'aspra guerra che le stirpi taglia,
messe di gloria che in eterno duri.*

*Ne la pia notte veglierem lunghe ore
al chiaror de la lampada votiva
intente l'occhio e l'affannato cuore
ad ogni guizzo de la fiamma viva:
chè ogni spirito che il carco si disserra
ravriva in volo i patri focolari:
ca il saluto dei morti ai dolci lari,
morti del mare e morti de la terra.*

LIVIA SANGIORGI.

(settimana dell'Avvento).



FRAMMENTI

Les grands ne sont grands que parce que nous sommes à genoux. Levons nous!

PRUDHOMME.

10 Maggio 1915.

Inno popolare

*Salve Italia! regina del mare,
Salve Italia! regina de' monti,
La tua stella più fulgida appare,
I tuoi figli son degni di te.*

*Temer dee lo stranier invadente
Il risveglio de gl'itali cori,
Ogni petto infiammato si sente,
Viver vuole, e vittoria Esso avrà.*

*Monfalcone, Gradisca, Gorizia
Apriranno la strada a Trieste,
Il bel giorno al mattino s'inizia,
Il meriggio fulgente sarà.*

*Lo giuriamo! e su l'itala terra
Niuno arretra davanti al periglio,
Se tremenda, cruenta è la guerra
Alto splende la gloria e il valor.*

*Sempre avanti! La fede nel core
La speranza negli occhi, da forti
Pugnerem, la giustizia e l'onore
Ci faran la vittoria ottener.*

*Sempre avanti! sia il motto fatale
A cui cedon le squadre nemiche;
Per il ben de le genti mondiale:
Guerra, guerra a l'odiato oppressor.*

*Pronti tutti corremmo a l'appello
Oblitando le vane discordie,
Sovra il campo ogni uomo è fratello,
Una l'anima e la fede, uno il cor.*

*Per gli eroi che in battaglia son morti,
Per gli eroi al patibolo appesi,
Per gli spirti gloriosi risorti,
Dobbiam tutti compatti pugnar.*

*De le madri, pel pianto nascoso,
De le spose per l'ansia crudele,
Non daremo al nemico riposo
Fin che unita la patria non è:*

*Fin che l'Alpe di Trento non torni
Con il mar di Trieste a l'Italia,
Sempre avanti! I futidici giorni
Del trionfo son presso a spuntar.*

Giulia Cavallari-Cañalamessa.



UVALE silenzio e come pieno! Pieno di palpiti e di speranze, di sgomento e di dubbi! Istante drammatico nella sua apparente immobilità. — Il lavoro diplomatico, guidato con ammirabile fermezza dall'onorevole Sonnino, comincia ad apparire nella sua fine e lucida trama. Eccoci dunque alla vigilia dell'estrema decisione e il cuore pulsa più celere nell'ansia dell'attesa.... eppure.... eppure se l'Italia dovesse uscire da tanta prova più forte e più gloriosa, se potesse mostrarsi al mondo pari alla sua antica grandezza, io non oserei rammaricarmi della lunga agonia che precede la suprema offerta!

18 Maggio.

Che giorni, che giorni! Nessuno che li abbia visti come me potrà dimenticarli mai!

Fortunatamente il nembro passò: giammai il popolo italiano si pronunciò con più spontaneo ed unanime consenso di verdetto. Ora potremo forse anche essere vinti, potremo essere sopraffatti, ma vivaddio! non peserà più l'onta di un turpe mercato sul nostro onore.

Un uomo nefasto imperò fino al marzo ultimo scorso. Egli ben sapeva come Austria e Germania, per volontà di popoli e di regnanti, si preparavano ad una guerra sterminatrice: sapeva che avrebbero tratto facile pretesto da qualsiasi causa per irrompere nelle nostre sempre agognate contrade e ridurre in servitù; e cotesu' Uomo ci tentò col « *parecchio* » e poi ci lasciò inermi e sprovveduti di ogni efficiente di difesa militare. Fu un istante di angoscia e di crudele incertezza, ora non più, giacché volle fortuna che l'antico sangue non tralignasse, ma nell'ora altamente solenne l'Italia nostra si ridestò concorde, fiera ed impavida: il pericolo incombente del disonore aveva, bensì, soffiato col suo alito pestifero su di noi, ma non ci toccò. Resta oggi la guerra... e sarà guerra feroce, cozzo di un odio « per tant'anni represso non domo » però lo spirito mio, fremente ancora dello sgomento di una possibile dedizione, se palpita e trema, si sente altresì pieno di fede nel diritto di nostra gente e di nostra Virtù.



L'anime vostre siano la fiamma che scalda e risplende siano le dolci mani la forza che veglia e lavora; onde fra i ghiacci impèrvii Colui che vi pensa e difende s'abbia, per voi, nel cuore si come una luce d'aurora...

LUIGI ORSINI.

17 giugno.

Così si vive giorno per giorno in uno stato di febbrile attesa. L'anima Italiana si eleva ora al disopra di ogni meschinità di parte pei bollettini ufficiali parchi, ma sereni, per la baldanza dei nostri soldatini grigio verdi che si battono con allegra gagliardia, confortati dalla presenza continua del nostro Re sui campi, ove si combatte e si muore, rincorati dalla fede inconcussa nel valore strategico del nostro Comando supremo e nella vittoria che verrà finalmente comprata col nostro sangue e colla nostra migliore energia.

Dicembre 30

Domani! Ancora domani eppoi si chiuderà questo terribile anno di raccapriccio e di sangue.

Cominciò torbido e torbido finisce: nessuna luce irradia oggi la mischia e fra lo scrosciare delle bombe e degli skrapnel non sorride la speranza della prossima fine: dovunque è dolore e sarà dolore domani. Oh! l'ineffabile malinconia di questo Natale e il pensoso raccoglimento dell'Anno che muore!... La tenue chiarezza di quest'ora crepuscolare aceresce la tristezza della

quiete che mi circonda.... eppure vicino a me, ferve la vita.

Le nostre signore si sono impegnate a rendere gaie le corsie degli ospedali e hanno portato, colla loro presenza, giovinezza e giocondità fra i nostri soldati feriti o malati. Poco basta: fiori, dolci o piccoli gingilli ad ognuno di quei grandi e buoni ragazzi che ridono, cantano e fanno festa: e qui ed al fronte il paese vuole che i combattenti sappiano come e quanto si pensa a loro. Così anche nell'amarezza dell'ora che volge è riposta la soave convinzione che il dolore affratella e matura. Quanti lutti, ma chissà anche quante fedì rinate, quanti spiriti gagliardemente temprati usciranno da questa bolgia di ferro e di fuoco!

Dio, che ha dato agli uomini una Patria, come loro ha concessa una Madre, questo amore sublime che crea gli eroi, premierà certamente chi per Essa diede il sangue e la vita, e questa è la mia fede, bella come il sorriso dell'innocenza, possente come il palpito del primo amore.

6 Gennaio 1916.

L'eroico Belgio, la piccola Serbia non si piegano all'imposizione straniera: la Francia generosamente si



Cuore romagnolo

— « Quest'ordine laggiù — disse il Maggiore — Di voi mi rechi subito qualcuno: Grande il periglio, massimo l'onore ».

Cieca la sorte ciesgionò quell'uno:
Bianchi! — Era padre. Un attimo ristette.
« L'onore a me! » gridò **Velardi Bruno**:

Uscì dal gruppo e si allacciò le ghettoni:
Fuvvi un silenzio. S'imbiancò ogni volto;
Mani con mani si trovaron strette,
Chinossi un capo da rimorso colto.
Or egli andava per aspro cammino
Incontro a Morte con sicuro volto

Come quel che si foggia il suo destino.
Buon sangue romagnolo non s'accaglia,
Rombi il cannon da lunge o da vicino,

Ei da l'elmetto scuote la mitraglia.
Lontano intanto la sua madre, prona
Dice al Signore: « Di me non ti caglia:

Prendimi, e il figlio deh non m'abbandona!
Con l'occidù sol tu ritornavi,
Velardi Bruno, da la impresa buona:

Cauto e guardingo intorno a te spiavi...
Maggior d'ogni periglio al tuo valore
Una nocella prova già sognavi;

Ed ecco: un colpo spezzò sogno e core.
Ici giacea con le sue braccia in croce
(E non c'era misura al suo valore!)

Muto il gran cor, muta la gaia voce.
Stretta la bocca dal sottile taglio
Mirolo **Bianchi**, ed un rimorso atroce

Gli martellava il cor sì come un maglio.
Il suo Morto recossi in su le spalle
Legato a sè con solido fermaglio

Là dove il Carso scende ginso a valle.
Ivi lo seppellì dentro la stitta
Sotto un cespuglio di ginestre gialle

Pace pregando a la grande alma invitata.
E in rozzo metro scrisse a la sua donna:
« Accogli tu la Madre derelitta;

Del nostro bimbo ch'ella sia la nonna ».
A la casa ospitale, in sul mattino
Venne la Dolorosa in nera gonna.

Letizia, con in collo il suo bambino,
A quella santa de la veste un lembo
Baciò furtiva, e con pensier divino

Prese **Ferruccio**, e glielo mise in grembo.
« Nonna » ei chiamò, col viso al suo d'accanto,
Carezzandola un poco per isghembo

Ed ella riebbe la virtù del pianto.

Linda Magrini.

batte: tutte le nazioni alleate, strette in un solo vincolo di speranza e di fini, scrivono pagine gloriose di sacrificio e di virtù, e il cuore si apre alla speranza di una prossima sorridente aurora. O che giorno lieto sarà quello in cui, deposte le armi vittoriose, potremo finalmente scrivere la parola *Pace* e sulla terra, ancor rossa di sangue umano, stendere un velo, che ricopra le atroci nefandezze e la mala fede dei nostri nemici.

27 Agosto.

I giorni si susseguono portando seco loro con meravigliosa rapidità un contingente di notizie tristi, terrorizzanti, allegre. L'avanzata austriaca « in valle dei Signori » la pronta, indimenticabile nostra contr'offensiva, la conquista di Gorizia, del Sabotino, delle Alpi di Fassa conseguita dalle nostre truppe con uno slancio bello di ardimento e di valore, segnano per noi un passo ed una gloria, poichè fra le nazioni belligeranti l'Italia sola pigliò dai primordi l'offensiva; e quando nell'avvenire la storia dovrà ricordare questi fatti d'arme, dovrà altresì convenire come questa Terra Nostra, che per un ideale magnifico e per il proprio diritto gittò spontanea tutte le sudate economie del suo lavoro e il sangue purissimo dei suoi figli, compì nello stesso tempo e senza jattanza la più temeraria, la più meravigliosa, la più epica delle imprese.

« Così divina Italia Essa ti vide
andar serena verso la tua vita
e far grandezza d'ogni tua ferita.
Nella mia notte sopra il mio dolore
questa suprema immagine si spande
non n'ebbe la tua guerra di più grande. »

GABRIELE D'ANNUNZIO
« L'ultima Canzone »

ISABELLA TOLDO RICCI-BITTI.

*Partisti quando le rondini tornavano....
Ritornerei quando le rondini partono?
Ho atteso fino a che l'ultima rondine ha dato
l'addio al tetto della nostra piccola casa e tu non
sei tornato!*

*Quante volte ancora appariranno le rondini a
portare sulle ali nere i riflessi del primo sole?*

*Quante volte ancora se ne andranno, portandosi
via sulle ali nere i riflessi dell'ultimo sole, prima
che tu, figlio mio, torni a cantare le tue predilette
canzoni nella nostra piccola casa?*

*Che è questo rumore? È il vento che soffia laggiù
nella pineta?*

No, non è il vento!

*È il tuono che brontola dietro quel monte di
nubi?*

No, non è il tuono!

E che è dunque se non il vento o il tuono?

*È il cannone che romba sull'Isonzo, il cannone che
uccide, il cannone che salva!*

Gentilissima Signora PAOLINI

GRAZIE infinite per la sua gentilissima lettera e per l'invito suo tanto lusinghiero di scrivere qualche cosetta per il loro numero unico; ma a Lei, cara Signora, con mio grande rincrescimento devo rispondere che le mie condizioni presenti sono così difficili, che non mi permettono neppure mezz'ora di raccoglimento.

Il mio reparto è pieno, tutto pieno di feriti, che continuamente mi chiamano, e Le scrivo appunto in mezzo a loro. Spero che Ella, gentilissima Signora, vorrà accettare le mie scuse, anzi sono sicura che, nella sua bontà, vorrà perdonarmi, molto più ricordando che in altri tempi, meno penosi di questi, bene o male mi sono sempre *exécute*, passando anche certe trepidazioni che non so dimenticare!!...

Auguro fin d'ora, a Lei e alle valorose collaboratrici, che il numero unico tanto gentilmente ideato, per uno scopo così simpatico, così finemente squisito, riesca quale possano desiderarlo. E dire che mi sarebbe tanto grato di poterle inviare, anche un minimo contributo, tanto per dimostrare a Loro tutte, geniali iniziatrici, il mio plauso sincero ed entusiasta!

Ma ognuna al suo posto; io nel mio umile ufficio d'infermiera che ogni giorno mi dà nuove indicibili soddisfazioni; le amiche e conoscenti mie nell'intento benefico di procurare denaro e doni ai nostri valorosi soldati. Grazie anche a nome del Direttore Capitano Monaro per le provvidenziali spedizioni di biancheria e indumenti di lana. Certamente i miei soldati non mancheranno di rispondere con cartoline alle graziose piccole lavoratrici; anche per incoraggiarle a continuare nell'opera loro fraterna e consolante.

Da due giorni nevica quassù con ammirabile costanza e questo paesello è già mezzo sepolto in un candore magnifico, nel quale spiccano grandi macchie gialle: sono i grossi grappoli formati dalle pannocchie di granturco che i contadini slavi, nella loro caratteristica ostinazione, lasciano a *stagionare* fuor dai terrazzini delle loro casette. È un freddo terribile... ed io penso ai nostri poveri soldati nelle prossime trincee...

Cara Signora, mi perdoni e mi voglia bene. Le invio i più distinti ossequi, pregandola a ricordarmi a tutte le carissime amiche mie, per le quali ho già pronti i migliori rallegramenti nei deliziosi scritti del loro numero unico... E me n'aspetto una copia in omaggio: non per nulla si è al fronte e in un Ospedale di prima linea!...

Dev.ma

LUCIA NARDOZZI.

Ospedaletto da campo N. 51.

*Nobile esempio alle madri italiane offrì
Adelaide Cairoli, immolando alla Patria i più
santi affetti.*

I TRE COLORI ITALIANI

In questi giorni d'angosciate speranze il mio pensiero si raccoglie nella religiosità dei ricordi; e rievoca le vicende gloriose della bandiera superba nello splendore dei colori, per la quale i nostri padri seppero eroicamente soffrire, combattere e morire.

Essa ebbe origine dallo spirito innovatore della rivoluzione francese, sorella dell'insegna derivata da Lafayette nel 1789 per la Guardia nazionale di Parigi dall'unione del rosso e dell'azzurro, colori di quella metropoli, col bianco della Monarchia borbonica; insegna fregiata d'alloro che oggi attira gli sguardi del mondo eretta sugli spalti della forte Verdun.

Prima della formazione delle Repubbliche per opera di Napoleone I sul finire del sec. decimo ottavo, il tricolore italiano fece la sua prima comparsa a Bologna col rosso e col bianchi di questa città associati al verde, simbolo della speranza, come coccarda segnale di riconoscimento nella sommossa del 13 Novembre 1794, capitanata dal bolognese Luigi Zamboni. (1)

Questo patriotta, intelligentissimo e colto, ardente d'animo, spento barbaramente nel fiore dell'età, lasciava gran numero d'amici e di ammiratori, tanto che il popolo, recando fiori, accorreva in devoto pellegrinaggio alla sua fossa; da ciò s'inferisce che la proclamazione dei tre colori a nazionali al Congresso di Reggio Emilia, con voto del 7 gennaio 1797, fu il trionfo dell'idea tradotta in atto del martire bolognese, pure ammettendo che altri elementi d'indole diversa possano aver motivato quella deliberazione.

Comunque il *bianco*, il *rosso* e il *verde* brillarono fulgidi nella bandiera della Repubblica Cispadana, formata a striscie orizzontali col disegno sul bianco, tra le iniziali *R* e *C*, d'una corona di quercia e d'alloro contenente nel centro un turcasso e cinque frecce per indicare i quattro Dipartimenti di cui si componeva lo Stato che, raggiunti appena gli otto mesidivita, fu compreso nella Repubblica Cisalpina.

Di questa nuova Repubblica il dott. Francesco Alberti nella sua storia cita un fatto non privo di interesse

per gl'Imolesi; narra che quel Governo in segno d'onore donò una BANDIERA alla FANTERIA ed uno STENDARDO alla CAVALLERIA d'Imola, essendosi segnalate queste milizie civiche, fra quelle di altre città, nel mantenimento dell'ordine pubblico sconvolto in quei tempi burrascosi.

Curiosi, bizzarri, poetici alcuni, tutti rivelatori della fierezza di chi li aveva immaginati, erano gli emblemi dipinti o ricamati sul bianco delle molte bandiere repubblicane: fasi consolari, berretti frigi, stemmi di città con i tre colori variamente disposti, a striscie, a quadrati, a triangoli, a trapezi ecc. ecc.

La bandiera di Napoleone I per il Regno d'Italia nel 1805 era quadrata con due triangoli rossi e due verdi: nel campo bianco rimasto in mezzo figurava imponente l'aquila imperiale.

Al crollo della potenza napoleonica i tre colori, abbattuti dalla rabbiosa bufera della reazione, si celarono nel cuore e sul cuore dei martiri sacrificati sui patiboli, venerati nei recessi delle società segrete e nelle vigili sale ove Donne gentili, favellando della Patria, attendevano a prepararne il trionfo; finché la fede costante di tante vittime illustri, dopo vari fuggitivi tentativi falliti, ebbe per effetto la riscossa del 1848 con la cacciata degli austriaci dalle nostre città. Segui una fiorita meravigliosa del tricolore, mentre le strofe del poeta genovese Goffredo Mameli, musicate da Michele Novaro nel 1847, uscite dal mistero delle case sulle piazze e nelle vie, fanatizzavano il popolo festante che innalzava gli alberi della libertà, sormontati

dal berretto frigio in mezzo a due bandiere incrociate; intorno ad essi danzavano giovani coppie: gli uomini con coccarde vistose sul cappello, le fanciulle con sciarpe bianco-rosso-verdi ad armacollo, fra acclamazioni entusiastiche rasantanti il delirio in un generale tripudio. Ogni odio era posto in bando; amici e nemici si abbracciavano, e insieme partivano per la guerra contro l'Austria col re Carlo Alberto che aveva inalberato la nazionale in luogo dell'azzurra bandiera piemontese. Gli ardimenti di quelle epiche giornate condussero i nostri eroi alla vittoria: ma un pugno d'uomini non

PAGINA D'ALBUM

*Croce Rossa, gentil vessillo santo,
Che sul mar, su la terra spandi l'ali,
Che d'ogni meschinello asciughi il pianto
E lenisci il dolor di tanti mali,*

*Fermati qui! La sacra tua bandiera
Indica una crociata d'italiani,
E loro additi quella nobil schiera
Di nocelli Quiriti, di Titani,*

*Che, nata dagli eroi del nostro suolo,
A lasciato i figliuoli ancor lattanti,
Le vecchie madri nel profondo duolo,
Le spose derelitte, lacrimanti;*

*Ed è volata là, doce la chiama
A sua difesa la gran Madre bella
E vincere o morir soltanto brama
Ed à per guida la Sabauda Stella.*

*Ma ahimè! Lo slancio non sarà incremento
E su l'ara, di sangue rosseggiante,
Le vittime cadranno a cento, a cento,
Giovani vite nel lor fiore infrante!*

*Croce Rossa, gentil vessillo santo,
Che sul mar, su la terra spandi l'ali
Che d'ogni meschinello asciughi il pianto
E lenisci il dolor di tanti mali,*

*Ricorda l'ora santa, decisiva
Ed il sacro dover ch'a tutti incombe;
La fiaccola d'amor mantieni viva.
Arda negli ospedali e su le tombe.*

MINIMA.



potè reggere a lungo di fronte a un esercito agguerrito di modo, che per questa e per altre ragioni la fortuna si palesò contraria al vessillo italiano sopraffatto nel 1849 dalla bandiera giallo-nera con l'aquila grifagna degli austriaci, i quali assetati di vendetta piombarono sul nostro sventurato paese, vi rizzarono nuove forche e commisero atrocità senza nome.

L'esule a Oporto — Carlo Alberto — moriva di dolore dopo breve agonia, mentre i fedifraghi governi italiani che avevano giurato con falso cuore la Costituzione ai sudditi, al primo annunzio del disastro di Novara s'affrettarono ad abbassare i simbolici colori della libertà.

L'Italia carica di catene fu tutta un pianto, ma non disperò; gli esuli sfuggiti all'eccecidio trovavano ospitalità nel generoso Piemonte, dove Vittorio Emanuele II aspettava fiducioso il sorgere dell'astro protettore la cui aurora, invano attesa, non aveva arreso a suo padre.

Quest'astro rifulse in una luce che non temeva il tramonto nel 1859. L'inno di Garibaldi « *che tanti petti ha scossi e inebriati* » risonò dai piani lombardi ai clivi toscani; dalla Valle del Po passava nella Romagna e nelle Marche; saliva sui monti dell'Umbria, e via via si diffondeva dall'un mare all'altro nell'Abruzzo, pel Lazio, fra gli aranceti napoletani e sulle terre etnee. Un popolo di giganti sorse pronto a passare il Ticino sotto la bandiera tricolore di Vittorio Emanuele II accoppiata alla sorella francese, scesa in Italia con Napoleone III alla testa di centomila e più uomini. L'urto fu terribile. A San Martino e a Solferino finalmente fu fiaccata la prepotenza austriaca...

Sonavano ancora le campane nell'esultanza della vittoria, allorché i Mille salpati da Quarto piantavano il tricolore a Marsala e, passato lo stretto, sui torrioni smantellati di Reggio; trionfatore al Voltorno, l'Eroe dei due mondi salutava a Teano in Vittorio Emanuele, ivi giunto da opposta parte, il primo Re d'Italia. Così la vindice bandiera tricolore piemontese del 1848 con lo scudo di Savoia, contornato d'azzurro, divenne per unanime plebiscito del popolo riconoscente la bandiera del nuovo Regno, issata nel 1866 sulle antenne di San Marco e nel 1870 sulla torre del Campidoglio.

L'opera portentosa del risorgimento nazionale era compiuta: ai posteri spettava la conquista dei confini naturali segnati al nostro paese.

L'ora storica è giunta. Il vessillo dell'italica redenzione, portato dalle nostre balde schiere di roccia in roccia, domina sugli espugnati vertici alpini, dove perenni biancheggiano le nevi; oltre l'Isonzo sventola su Gorizia redenta, e di là si volge verso Trieste per ispecchiarsi dai balconi di Miramare nelle acque di quel magnifico golfo. A Trento, inghirlandato di ulivo, poserà sul monumento del Poeta nella cui mente divina sfolgorarono i tre colori con la mistica visione di Beatrice.

C. LORENZINI.

(1) Risulta da un documento la forma e grandezza della coccarda, il nome della donna incaricata a comporla e la qualità del tessuto adoperato per il Verde. V. AGLEBERT AUGUSTO. *I primi martiri della libertà italiana e l'origine della bandiera tricolore*. Stabilimento tipografico G. Monti, Bologna 1862.

LA GUERRA DELLE FORMICHE E LA GUERRA DEGLI UOMINI



Il prof. Carlo Emery in un suo recente studio sulle formiche rassomiglia questo popolo minuscolo ad una folla umana, giacché anche questi ingegnosi insetti hanno il sentimento sociale della loro coesione e, come gli uomini, subiscono essi pure la suggestione reciproca e il contagio dell'esempio.

Però l'Emery non ammette nella formica un diritto personale da difendere, nè un dovere da imporre; essa adempie spontaneamente il compito a cui si trova adatta e a cui il suo istinto la sospinge. Nella società delle formiche a differenza della società umana regna anarchia assoluta, regolata solo dall'istinto. E l'istinto è spesso battagliero: le loro guerre sono tutte esterne contro i nemici di ogni genere, contro le forze della natura: vengono a lotta per difendere la loro casa assalita da altre formiche predone che tentano di rapire ciò che esse con lavoro assiduo hanno acquistato: lottano non per un ideale, non per ambizione come fanno gli uomini che il desiderio insaziabile del meglio spinge a cercare colla lotta una sorgente di benessere futuro, ma per semplice difesa della specie e inconsciamente per la selezione della specie stessa.

In ogni formicaio oltre la femmina e i maschi alati troviamo le operaie adibite ai lavori esterni del loro nido e presso alcune specie anche i soldati dalla testa più grossa e dalle mandibole più robuste, a cui sono affidate le cure di difesa. All'inizio di una lotta mentre l'esercito di soldati e operaie tentenna e cerca in ogni verso, si vedono ad un tratto poche formiche affrettare il passo, slanciarsi in una posizione data, urtandosi con la testa, toccandosi fra loro con le antenne: danno gli ordini che incitano alla pugna; poi in massa corrono all'assalto; colle robuste mandibole aperte si gettano sull'esercito avversario, mentre lanciano dal loro corpo una sciarica di acido formico che, a guisa di gas asfissianti, stordisce il nemico. I vinti son fatti prigionieri dai vincitori e rimangono schiavi nel formicaio. E durante la battaglia credete forse manchino gli osservatori alati? Qualche maschio osserva dall'alto l'andamento della lotta e se non si azzuffa egli pure con un maschio avversario, può portare con più o meno precisione i bollettini di guerra alle femmine a cui è affidato l'unico compito di conservare la specie.

Che abbiamo di più noi uomini dotti e civili? Noi siamo forniti di mezzi più potenti di distruzione, ma nelle nostre lotte siamo guidati da un sentimento di amore verso il nostro paese che ci è sacro, da un'idealità per cui con entusiasmo si muore, dalla coscienza del dovere che sopra ogni altra cosa ci fa distinguere dagli altri animali.

Dott. GINA TAMBURINI.

La guerra è un male, ma la servitù allo straniero è male peggiore.

VISIONE

SOGNAI: un leggero colore di rosa saliva da Oriente, diffondendosi per l'azzurrina volta, ove brillavano ancora stelle ritardatarie: alcune nuvolette andavano digradando lentamente verso Occidente in volute frastagliate, evanescenti. La terra già ammantata di un lucido verde spiegava la pompa de' suoi colori nei fiori bianchi e rossi e pareva quasi, che in un sussulto di gioia, rispondesse all'amplesso del nostro cielo privilegiato.

Una porta si aperse: era la porta di un grande edificio di modernissima costruzione. Al suo inizio era stato adibito ad uso scuole, ma poi nell'ora terribile e grave si era trasformato in Ospedale. Entrai: salii la bianca scala di marmo intimamente commossa: girai leggermente il bottone della porta vetrata e mi ritrovai nella lunga e vasta corsia. Nei bianchi piccoli letti, simmetricamente allineati lungo le pareti, riposavano i nostri soldati reduci dalla fronte. Avevano ancora negli orecchi l'eco dello scrosciare delle mitraglie, del rombo del cannone, dello scoppio delle granate, eppure la maggior parte di essi riposava tranquilla: solo qualcuno qua e là nell'ombra mite vegliava e gemeva: era nell'aria un acre odore di etere e di jodoformio. Alzai gli occhi: una lunga teoria di bianche creature volgeva i passi lievi verso di me: portavano il bianco velo e la Croce Rossa sul petto — passarono — ed io distinsi sul loro volto dipinta l'interna commozione: sostavano ai letti dei gementi ed il gemito cessava — la loro presenza operava l'incanto — vidi la carezza amorosa del loro sguardo — sentii parole dolci sussurrate quasi impercettibilmente — dicevano quei poverini « *mamma, sorella* » e non mai come allora, conobbi la profondità di quei nomi e la soavità di quell'accento infantile. — Le guardai: erano fanciulle e signore: erano gli Angeli delle dolenti corsie.

Nella sala operatoria stavano pure le Dame colla simbolica croce sulla fronte; le vidi pulire e disinfettare piaghe aperte, fasciare le membra colpite: intente

ai più umili uffici senza ostentazione e senza mostrare raccapriccio, vigili, solerti, infaticabili. Un raggio di sole penetrò dalle alte arcate nella sala e si posò sul loro capo come un'aureola. Erano le Sante del luogo pio.... m'inchinai reverente e passai.

La cucina piccoletta era piena di luce. Le solite Crocerossine preparavano l'asciolvere: caffè, latte, cioccolata, pagnottelle rosolate al fuoco, biscotti. Come erano graziose nel loro vivace affacciarsi! Sui tavoloni grandi

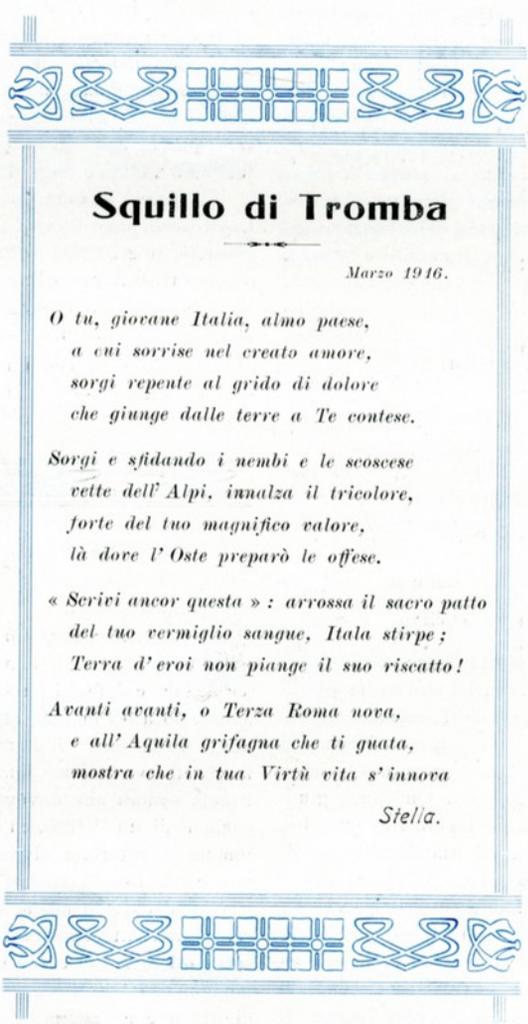
stavano attendendo la loro sorte pezzi di manzo e di pollame: le grosse marmitte al fuoco gorgogliavano petulantemente: le signore attendevano a preparare brodi ristretti, gelatine, piccole ciambelle, zuppe al latte, zabaioni: erano tutte sorridenti: certamente speravano da quel loro lavoro un pronto, benefico effetto pei loro malati.

Andai oltre in guardaroba... lunghe tavole a cui sedevano donne e fanciulle, signore e popolane. E chi riscontrava la biancheria venuta dal bucato, chi rammentava, cuciva, rattoppava: e chi stirava e piegava, e chi allineava i panni puliti negli ampi cassettoni: ferveva il lavoro e si ammucchiavano le pile e i pacchi. Parlavano sommessa-mente quasi temessero di destare i sofferenti: narravano di storic meste, di gesta eroiche. Confortata da tanta operosità uscii all'aria aperta. Quante di quelle signore e signorine avevo io incontrate, elegantemente vestite, splendide alla luce sfavillante dei doppiieri nelle sale da ballo o nei teatri: eppure nessuna di esse mi era parsa così bella ed attraente come nell'umile uniforme

della Croce Rossa; in nessuna mai altrove avevo io ritrovato quell'aria di pace e di dolcezza, che irradiava oggi dai loro volti, in quell'ambiente saturo di miserie e di dolori. — Pietà le aveva trasfigurate.

..

Quella visione cambiò — e mi ritrovai nella sala di un vecchio palazzo patrizio. — Quivi pure splendeva la Croce Rossa sul petto d'ognuna — era un distintivo portato con amore e con gelosa cura.



Squillo di Tromba

Marzo 1916.

*O tu, giovane Italia, alma paese,
a cui sorrise nel creato amore,
sorgi repente al grido di dolore
che giunge dalle terre a Te contese.*

*Sorgi e sfidando i nubi e le scoscese
vette dell'Alpi, innalza il tricolore,
forte del tuo magnifico valore,
là dove l'Oste preparò le offese.*

*« Scrivi ancor questa »: arrossa il sacro patto
del tuo vermiglio sangue, Itala stirpe;
Terra d'eroi non piange il suo riscatto!*

*Avanti avanti, o Terza Roma nova,
e all'Aquila grifagna che ti guata,
mostra che in tua Virtù vita s'innova*

Stella.

In una grande sala del centro stavano scrivendo parecchie gentili fanciulle su piccoli cartoncini verdi e bianchi. Guardai: erano i nomi dei soldati ultimi arrivati o partenti: il casato, la paternità, il numero dell'ospedaletto da campo da cui provenivano, la classe, l'arma, il grado a cui appartenevano: la malattia o la ferita che li affliggeva: erano note succinte e assai poco dilettevoli, eppure quelle care figliuole adempivano con scrupolosa cura e col sorriso sul labbro il loro compito. Bontà e giovinezza le aiutava.

Nella stanza attigua anche la posta, dalle proporzioni gigantesche, occupava la signora. — Povere letterine, indecifrabili per la maggior parte, di un'ortografia assai dubbia, venivano scelte ed elencate sugli schedari: legate in piccoli pacchi colle nuove destinazioni, e quasi accarezzate da quelle gentili, venivano deposte nell'apposita cassetina per essere poi mandate ai partenti, come un segno di ricordo e di attenzione squisita. Esse dovevano portare attraverso le vicende dello spazio e del tempo il saluto tenero della Madre, il monito affettuoso del Padre, il bacio, la carezza di una persona adorata; e le signore, che sapevano, lavoravano alacramente, felici di sbrigare molta, molta posta e di mandare, specialmente ai più miseri, ai più derelitti il conforto ineffabile dei cari lontani.

Nella terza sala affluivano dame e popolane: queste ultime arrivavano col viso sconcolato o pazientemente rassegnato: non ricevevano da tempo notizie dei loro soldati: talora erano essi dal fronte che ne chiedevano, e le buone signore ascoltavano con interesse i racconti lunghi e poco chiari, le incoraggiavano, scrivevano per loro, s'immedesimavano delle loro pene, le consolavano; e quelle poverine se ne ritornavano meno tristi, più fiduciose e più serene.

Là presso vidi il compartimento lana: tre signore erano occupate ad annotare i vari indumenti: passamontagna, corazze, sciarpe, ginocchiali, manichetti, ventriere e soprattutto calze, una vera catasta di calze; a piegare, ammucchiare in belle pile, a preparare le casse per le spedizioni ai diversi Reparti. Qui pure giungevano le popolane: erano povere lavoratrici gratuite, animose, piene di zelo e degne di ammirazione e di lode, erano madri che avevano lavorato la lana che il Comitato offriva loro gratuitamente e la riportavano perchè al più presto venisse spedita ai loro cari lassù, lassù su quelle Alpi così ghiacciate e tempestose, e ripartivano tutte contente, la faccia raggiante e sulle labbra una parola di ringraziamento e di benedizione. E dame e popolane erano unite in un comune intento in un comune slancio e anche qui vidi brillare l'allegrezza del bene compiuto.

Finalmente passai in Direzione: ivi si riunivano le menti ordinatrici, si manteneva assidua corrispondenza colle diverse Sezioni e Sottosezioni, coi Comandi dei Reggimenti, con le Commissioni dei prigionieri di guerra per quali si facevano abbonamenti al pane a nome delle famiglie; si raccoglievano offerte per i mutilati.... una moltitudine di piccole opere che spargevano luce e davano risalto all'azione benefica delle Dame della Croce Rossa.

Era prossima la Pasqua: ed ecco pronto un nuovo lavoro: lo stampatello commovente per chiedere l'obolo della carità ai cittadini: i fogliettini volanti da distribuirsi; i sacchetti bianco rosso verdi, che poi si verrebbero riempiendo coi doni e le offerte che si attendevano; le medaglie di bronzo, le cartoline, la carta, i lapis colorati, gli sigari, le sigarette per i lontani nelle trincee — i dolci ed altre cose picciolette per i poverini degenti; e le caritatevoli signorine s'incaricavano di dispensare e raccogliere. — Scesi le scale con loro e le vidi riunirsi in gruppi, eppoi accoppiate disperdersi colla Croce Rossa sul petto e il tricolore al braccio. Si sparsero nei caffè, nei negozi, questuarono sulle porte delle chiese, bussarono alle case dei ricchi e dei poveri, mai rimandate, spesso anzi accolte e festeggiate. Oh! quante cose belle, quanti atti sublimi nobili e pietosi vidi nel mio sogno!

La dolce visione spari; ma non spari l'incanto: Cogli occhi miei io vidi negli Ospedali da Campo, nelle retrovie, negli Uffici della Croce Rossa, comunque e dovunque, la donna offrirsi spontanea all'opera sublime, piena di slancio, di passione e di amore. — Amore di Patria, amore di madre, di sposa, di sorella; l'amore vero ineffabile e grande delle Donne Italiane.

Inola, 1917.

ISABELLA TOLDO RICCI BITTI.

EROINA

PAREVA che quella mattina l'aurora mostrasse ripugnanza a inghirlandarsi di rose in un cielo da cui fuggivano atterrite le stelle. Il sole, se avesse potuto ribellarsi alle leggi dell'universo, avrebbe volto il suo carro indietro verso le vie già percorse; l'aria fremeva come in un singulto nel trasmettere l'onda sonora che doveva battere l'ora fissata all'esecuzione di un delitto. Si doveva sacrificare una vittima umana all'alterigia di un nume possente il cui orgoglio non conosceva limiti nel calpestare i diritti umani.

Quest'enorme misfatto, che da solo sarebbe bastato senza molti altri consimili a respingere indietro parecchi secoli oltre il millennio nella primitiva barbarie una nazione pervenuta (così pareva) al più alto grado di civiltà, aveva suscitato l'indignazione di tutto il mondo.

Non tacevano ancora i rintocchi feraci all'orologio del carcere ove gemeva la vittima, quando di esso si spalancarono i pesanti battenti, ed apparve fra una numerosa schiera di uomini armati dall'elmo a punta una dolce figura di donna effusa di pallore il volto e in atteggiamento di calma rassegnazione. La veste aveva candida e su di essa spiccava il distintivo della Croce Rossa. Procedeva con passo franco e mostrava evidente il disprezzo per quegli uomini di macigno con la calma composta della persona. Dentro le ruggiva la tempesta: non si vince l'istinto senza lotta. Si può avere per fermo che sentisse terrore della morte e che tutto il



no essere fosse scosso in impeti di sdegno; ma riusciva a dominarsi nella visione del trionfo immancabile alla causa della giustizia per cui si era sacrificata. Più difficile era per lei frenare gli impulsi del cuore squarciato nel tumulto degli affetti: il pensiero delle persone amate che si struggevano in pianto; il ricordo delle ore gioite nella ineffabile intimità della casa; i sogni della giovinezza spezzati, la riallacciavano alla vita. Eppure non un lamento, non un segno di debolezza.

Giunta alla tragica meta, si lasciò bendare ed attese. Un ufficiale dispose i suoi soldati in quadrato con la stessa tranquillità ond'avrebbe comandato una manovra; ne fece avanzare un drappello con i fucili spianati verso di lei. Diede un ordine rapido con voce vibrata. Squillarono le trombe. Si vide un lampo sanguigno. S'udì una detonazione. Una colonna di fumo s'alzò al cielo.

Era morta

Ombra di commozione o di pietà umana non iscolorò il viso di quegli uomini di macigno, ciechi strumenti di una disciplina che annienta nell'individuo la personalità.

Nessun seguace di *Odino* avrebbe mai osato altrettanto, perchè la donna era considerata quasi divina dalle stirpi germaniche, quando senza città, senza leggi, vivevano nomadi dominate dal terrore delle *Valkirie* e dalle ombre dei morti squassanti gli alberi delle sacre foreste con ululati come di vento ripercosso nelle gole dei monti. *La Kultur le ha civilizzate....*

Ma le zolle bagnate col sangue di **Miss Cavell** diedero fiori purpurei, colti dalla storia e resi immortali.

ESPERIA.

Anch' Egli sdegnò l'aiuto nemico, e, ritto impavido sulla tolda della sua nave, disse ai soldati e marinai raccolti intorno a lui: « Poeli momenti ancora e « la « **PALESTRO** non sarà che una memoria; il **GOVERNOLO** « vi offre salvezza: affrettatevi, io rimango..... voglio « morire colla mia nave. » Da ogni petto sorse allora unanime l'esclamazione: « Con Te morremo » e s'innabissarono gridando: « Viva l'Italia! Viva il Re! »

Oh! salve a Voi tutti Eroi del passato e del presente; salve a Voi, soldati degenti nei nostri Ospedali. Dimentichi ormai dei disagi patiti e dei dolori sofferti, io non leggo sulla vostra balda fronte che il desiderio di riveder presto i vostri cari. Sia prossimo il giorno; ma intanto vi sorrida il pensiero che noi **Imolesi** con vivo sentimento di fratellanza vi facciamo gli auguri più fervidi e mandiamo un saluto alle vostre famiglie, rassicurandole che non siete privi di assistenza affettuosa.

Salve a tutti i nostri **Concittadini**, ricoverati in lontani Ospedali, e a coloro che li confortano col dolce balsamo della carità.

TECLA MAGRINI.



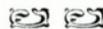
Delle molte centinaia di cartoline scritte dai nostri valorosi soldati al fronte a quest' Ufficio Notizie in ringraziamento dei doni loro inviati, pubblichiamo le seguenti:

Ho ricevuto un porta-sigarette ed una scatola di cerini. Coll'animo commosso ringrazio perchè ciò dimostra che altri, sebbene lungi dal poter sentire il rombo del cannone, pur tuttavia rivolge il pensiero a noi che, lontani dalle nostre famiglie, al pari di catapulte strapotenti sfondiamo ogni linea nemica e facciamo rifulgere di gloria ovunque appare la bella *Stella d'Italia*.

Viva il Re, viva l'Italia.

Dalla trincea.

SERGIO GREGORIO, cavalleggero.

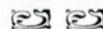


Il caporale **SPALLA ANTONIO** ringrazia codesto Ufficio del dono mandatogli.

Come bersagliere ciclista auguro alla nostra cara Patria la vittoria delle nostre armi, distinguendomi in ogni combattimento.

Sempre avanti, Savoia!

5 Dicembre 1916.



Ho ricevuto il pacco colle calze. Grazie mille e di tutto cuore alle gentili componenti codesto Comitato. Mi sono veramente di molta utilità: c'è tanta neve in alto e la tormenta che mette i brividi. Giù in fondo a valle, è rigido il clima e la neve ha fatto la sua comparsa poco desiderata. **Brrr!** come ricopre bene la lana e quanto ripara dal freddo!

SALVE!



SALVE, o Eroi noti ed ignorati; vorrei sapere tutti i vostri nomi e ripeterli qui per additarvi all'ammirazione universale.

Soggiogato e vinto il secolare nemico, la Storia avrà per Voi pagine immortali, ma intanto non sia dimenticato oggi il tuo nome, **AURELIO BARUZZI**, degno figlio di Romagna nostra, che primo avesti il vanto di inalberare in Gorizia redenta il **TRICOLORE**.

Salve a Te e alla Terra fortunata che ti diede i natali.

Salve, o guardiamarina **CASTROGIOVANNI**, ammirabile nell'eroico rifiuto. Suggestionando tu con lo sguardo possente e con la magica parola i compagni nella lotta tremenda, rendesti prodigioso lo sforzo della volontà fino alla meta sospirata.

Dove attingesti tanta energia?

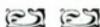
Dall'ondeggiare fremente del mare venne forse a Te l'eco lontana della voce di un immortale, di **ALFREDO CAPPELLINI**?



Accarezza le membra intrizzite come il pensiero gentile delle signore sconosciute avvolge l'anima del soldato al fronte in una carezza tanto morbida. Grazie.

8 Novembre 1916.

ARTURO ARCANGELI.



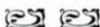
Ringrazio del loro gentile e prezioso dono ricevuto in un momento in cui l'ansia del fumare mi faceva ricordare i nostri spacci di tabacchi così ben forniti di sigarette.

Gli ebrei del deserto non accettarono con maggior sorpresa e contentezza la manna caduta dal cielo.

Serberò il porta-sigarette, il porta-scatoia come ricordo, fumandomi voluttosamente le sigarette che mi sembreranno migliori perchè vengono dalla nostra bella Romagna.

15 Dicembre 1916.

Il loro dev.mo
GIUSEPPE BALLANTI.



Ho ricevuto la sua bottiglia. Ringrazio sentitamente del gentile pensiero che hanno per i figli d'Italia che valorosamente combattono per una più bella, più forte, più rispettata Patria. Invio a lei e alla sua famiglia i più sentiti auguri.

25 Dicembre 1916.

Sottotenente RUSSI NICOLA.



Ricevo graditissimi ricordi di cui ringrazio immensamente, lieto di apprendere l'unanimità concorde della nazione di giungere al compimento vittorioso della presente guerra. E noi soldati siamo fieri di dare il nostro aiuto per la grandezza della Patria.

10 Dicembre 1916.

SCHIAVI GIOVANNI
e Capitano CERASOLI ING. CARLO.



Gli Ufficiali qui in trincea nel giorno di Natale ringraziano sentitamente chi si ricorda di loro anche nel giorno della pace familiare.

Tenente LEONARDI
Sottotenente LAVAZZA
Sottotenente DENE
Aspirante Uff. QUATTROSOLDI DOMENICO.



Ho ricevuto il dono che fu gentilmente da loro inviati. Orgoglioso di difendere l'onore della nostra grande Italia, dalla primissima linea, invio i più cordiali saluti ed auguri. Al più presto possibile alle loro orecchie giungerà la notizia della grande vittoria.

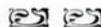
Sergente CONSALVO GIUSEPPE, Regg.... Cavalleria

Ringrazio del gentil pensiero perchè mi hanno offerto un dono che terrò caro e come ricordo della loro benevolenza verso i combattenti del Carso.

Inneggiando alla vittoria italiana ed alle città irredente spero presto Trieste italiana.

Festa di S. Martino 1916.

CHIACCHIERINI TERSILIO.



Ho ricevuto il porta-sigarette con sigarette e scatola porta-cerini che con affetto ringrazio dell'alto sentimento per i fratelli lontani che qui nel cuore delle colline carsiche aspettano impavidi la soppressione degli Ausburgo e la grandezza d'Italia.

12 Dicembre 1916.

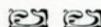
Il caporale FOSSI NICOLA.



Ho ricevuto la presente con carta da scrivere alla mia famiglia e io la ringrazio tanto del pensiero che ha verso i bersaglieri. E la ricorderò sempre fin che starò su questa terra. La ringrazio distintamente augurandogli salute e felicità per tutta la vita.

16 Novembre 1916.

ZANNONI GIOVANNI.



Colla presente ringrazio codesto Ufficio Notizie il quale sebbene lontano rammentasi dei suoi combattenti.

Noi senza dubbio ricontraccambieremo con una prossima vittoria.

5 Dicembre 1916.

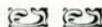
Caporal Maggiore PIAZZI GIUSEPPE.



Ho ricevuto il suo regalo che mi fece molto piacere. Ringrazio del gentile pensiero ed invio i più distinti saluti.

31 Dicembre 1916.

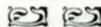
FAZZI ENRICO.



Ho ricevuto dolci, sigarette, cerini e un paio di calze. Ringrazio la S. V. col sentimento rivolto alla nostra cara Patria fino alla vittoria finale.

25 Dicembre 1916.

PICCHIRILLI VINCENZO, Genio....



Mando i più sentiti ringraziamenti del bel regalo ricevuto da cotesto Ufficio.

Con la fiducia di una vittoria presto completa, invio i più cordiali saluti.

Zona di guerra

Caporale Bersaglieri ciclisti DRAGANI ANTONIO.

